

PERDONARE SE STESSI

“Non restare prigioniero del tuo passato, è stata una lezione, non una sentenza.” È facile essere saggi col senno di poi ma ogni situazione si affronta con le risorse e la consapevolezza che si hanno nel momento presente, non si può fare diversamente. Non è facile però accoglierci così come siamo, col nostro bagaglio di errori e cadute che tendiamo a considerare la parte sbagliata di noi, quella che vorremmo cancellare. Se veramente potessimo farlo, cancelleremmo anche una parte di noi e oggi forse non saremmo quelli che riconoscono quelle scelte, quelle azioni, come errori e non riconoscendoli finiremmo per commetterne ancora e forse anche di più grandi. Cresciamo con le esperienze, con le nostre esperienze, ben poco con quelle degli altri. Si impara che il fuoco brucia quando ci si scotta (esempio più efficace e meno da castigo?). La notte che vorremmo cancellare è il tempo necessario per veder sorgere l'alba. Matteo 26,34: <Oggi, prima che il gallo canti, mi rinnegherai tre volte>. Il numero tre, lo sappiamo, indica la completezza. Durante la notte, non una notte, come la narrazione necessariamente impone, ma il tempo della notte, del buio, Pietro compie tre volte lo stesso errore, fino a fare il pieno, cioè tante volte quanto è necessario prima di riuscire a capire profondamente di aver “peccato”, così come lo intende il Vangelo, cioè aver mancato il bersaglio, aver sbagliato direzione. Ci vorrà del tempo ma succederà, e quel periodo necessario alla sua maturazione non sarà un tempo di attesa passiva ma di crescita. Spesso il cambiamento sembra frutto di un attimo, perché può manifestarsi all'improvviso, ma quasi mai è così. Prima di ogni nascita c'è un travaglio che non è semplicemente fatica, tormento, ma preparazione, costruzione; è un tempo prezioso. Immaginate di vedere una goccia che ininterrottamente cade e sembra perdersi ma che in realtà entra in un vaso. All'improvviso ci sarà un momento in cui una singola goccia farà traboccare il vaso e il merito non sarà di quell'unica benedetta goccia, ma anche di tutte le altre prima. Un lungo, paziente lavoro dove ogni goccia, anche di sudore, anche di sangue, ogni goccia di buio, è stata preziosa. Pietro comprende di aver mancato completamente il bersaglio e non lo comprende solo con la testa, razionalmente ma profondamente. Sappiamo che questo avviene in Pietro perché, dopo aver incontrato lo sguardo di Gesù e aver ricordato le sue parole, esce e piange amaramente. Non c'è ancora chiarezza in Pietro, non ha compreso tutto, ma non può non prendere atto di un enorme fallimento. Un cumulo di macerie. È distrutta l'immagine che aveva di Gesù, il grande leader, il messia vittorioso, ma soprattutto è distrutta l'immagine che aveva di sé stesso. Non rimane nulla. Ma può sorgere qualcosa di nuovo. Il gallo canta, la notte sta finendo, sta cedendo passo ad un nuovo giorno. A mio parere il famoso primato di Pietro sta in questo travaglio, perché è in questa notte che incontra lo sguardo carico d'amore di Gesù. È vero amore, quello gratuito, quello che non ti meriti, quello di cui non sei degno. Quella carezza che ti viene donata quando meriteresti un pugno in pieno viso e tu lo sai. Una carezza che con la stessa violenza di un pugno, ti scuote dentro perché sovverte ogni ordine. Dove dovrebbe esserci rancore, risentimento, c'è amore e dove dovrebbe esserci castigo, vendetta, c'è perdono. Tutto va sottosopra: le cose che stavano in alto, in basso e le cose che stavano in basso in alto. Una nuova

prospettiva. Una nuova opportunità. Quell'amore ha la forza, l'autorità di mettere ordine nel caos e di creare quei cieli nuovi e quella terra nuova che sono già dentro di noi; ancora senza forma, ma ci sono. È quell'esperienza, quel sentire, che rivoluziona la vita di Pietro. Una canzone dice: "Se te lo spiegano non capirai, ma se lo senti lo sai". Senza quel fallimento Pietro non avrebbe sentito, e non avrebbe saputo. Il buio che vorremmo cancellare è uno spazio vitale. In realtà il sole splende sempre, ma da un'altra parte della terra, dove noi non siamo. Non è una colpa, è un dato di fatto che è solo da accogliere per poterne trarre frutto. "Adamo, dove sei?" Così chiede Dio all'uomo, non tuonando, adirato, ma amorevolmente, per aiutarlo a prendere consapevolezza di sé stesso. In quel momento della nostra storia eravamo esattamente dove eravamo capaci di essere. Dio non ci giudica per questo, non dovremmo farlo nemmeno noi. Siamo pieni di sensi di colpa. Ne abbiamo fatto conoscenza molto presto, fin dai primissimi anni della nostra vita, perché i bambini, egocentrici per natura, si convincono che tutto quello che gli accade intorno dipenda da loro. Un divorzio, una malattia, un problema qualsiasi, convinceranno i bambini di esserne la causa, di non essere stati capaci di far bene le cose. Quindi, ogni volta che i bambini si sentono in colpa per qualcosa, pensano a sé stessi come a degli incapaci, e questo porta con sé il timore di perdere l'amore delle persone care, di essere abbandonati, di perdere l'approvazione degli altri. Questo stato d'animo non svanisce con l'infanzia; ce lo portiamo dietro come un ingombrante bagaglio. I sensi di colpa hanno anche una accezione sana perché sono un meccanismo della coscienza, un campanello di allarme che ci avverte quando abbiamo fatto o stiamo per fare qualcosa che può portare sofferenza a noi stessi o ad altri. In questa modalità il senso di colpa è un sentimento costruttivo che però deve cessare nel momento in cui ha assolto alla sua funzione: distoglierci dal fare del male e/o rimediare. Può succedere però che il senso di colpa persista anche senza uno scopo concreto e si protragga nel tempo, negli anni. Si può trascorrere l'intera vita sentendosi costantemente in colpa, con un giudice interiore che ci accusa continuamente. Questa sofferenza ci tiene ad uno stadio infantile, quando maturità corrisponde all'accettazione di sé, così come siamo, con pregi e difetti. Guardarsi con obiettività e attivarsi per migliorare, senza giudizio e senza frustrazione. Non ci è richiesto di essere perfetti. Questo è perdonarsi, e un esempio brillante è Saulo di Tarso, Paolo. Sappiamo bene che Saulo, acerrimo nemico dei Cristiani, si rese responsabile di tanta violenza nei loro confronti. Ma poi "sentè" Gesù, sentè quell'amore immeritato che sovvertè il suo ordine mentale, ne fa esperienza e comprende. Il cambiamento di Paolo è radicale. Da persecutore che era, inizia a predicare Cristo a quelli che aveva oppresso, con l'autorità e con la fierezza di chi ha un passato ineccepibile e immacolato. Non va nemmeno da Pietro e dagli apostoli per avere l'autorizzazione ad essere apostolo e a predicare. Dice che gliel'ha data Gesù e tanto gli basta. Un gigante. In lui il senso di colpa ha abitato giusto il tempo di farlo muovere nella direzione opposta all'errore, dopo di che lo ha totalmente abbandonato, come è giusto che sia. Paolo non ha potuto rimediare alla morte sparsa fra i Cristiani, ma ha portato vita fino agli estremi confini della terra, portando Gesù. Dice Paolo: *<Per grazia di Dio però sono quello che sono, e la sua grazia in me non è stata vana>* 1Cor 15,10. Perché questo accada anche

in noi, abbiamo bisogno di accogliere il perdono in modo concreto, perdonandoci a nostra volta. "E allora anche tu sei quel Pietro che riparte, tu puoi annunciare al mondo che l'ultimo gesto è sempre quello che puoi fare e non quello che hai fatto".

Enza